

quali, che è la più importante, è questa: che non mi pare — dico *pare* — un libro fattibile. S'intende nel senso accennato da lei, che sarebbe pure il solo senso in cui io potrei tentare di farlo. L'affetto, l'aneddoto, non potrebbero in nessuna maniera occupare che una piccola parte dell'opera: il resto vorrebbe esser storia — non c'è casi. Ora nel trattare la storia nella parte che riguarda il regno di Vittorio Emanuele, nel trattarla in maniera da conciliare verità e convenienza, popolarità del libro e dignità storica, ciò che riguarda il Re e ciò che riguarda l'uomo, ecc., vedo *per ora* tali difficoltà che mi sgomentano.

« Sono perciò costretto a non accettare la sua offerta, che mi riescì gratissima, e con giusto rammarico, accompagnato da sincera gratitudine, la saluto affettuosamente.

« E. DE AMICIS »

Questo scambio di lettere fra l'ideatore fortunato dei *diamantini* e il più popolare autore di libri italiano, fu l'ultimo atto editoriale di Gaspero Barbèra. Le sue condizioni di salute erano ridotte a tale che oramai non poteva più far nulla, nemmeno firmare; e dovette provvedere a passare ai suoi figli la legale ed effettiva direzione della Casa Editrice.

Il 13 marzo 1880 spirava colui che meritatamente gode fama di avere esercitato l'arte della stampa « con magistero di castigata bellezza ».

Vittorio Bersezio e Gaspero Barbèra

A mo' di chiusa riporto una breve lettera rivolta da Gaspero Barbèra a Vittorio Bersezio, accettando un suo manoscritto per la stampa. È un documento prezioso di castigatezza e di buon senso editoriale:

« Firenze, 30 luglio 1875.

« *Egregio Sig. Bersezio,*

« Ebbi la cortese sua del 27. Io credo che ci potremo accomodare, se, come non dubito, da parte sua vorrà alquanto compiacermi...

« Sul primo racconto (*Il cane del cieco*) non avrei osservazioni da fare; e se rammenta un romanzo tedesco (*Amore e sciopero*), non pertanto il racconto scorre spedito e senza ombra d'imitazione.

« Il secondo racconto (*Un genio incompreso*) alla lettura mi è sembrato lungo dalla morte del cane d'Ambrogio al duello. Forse, rileggendolo sulle bozze, mi farà un effetto migliore, tanto più che anche il suo manoscritto in quel tratto indicato sembra farsi più piccolo; insomma m'è riuscita troppo diffusa la narrazione della vita intellettuale del poeta. Se così paresse anche a Lei, desidero che mi permetta di tagliare dei pezzi sulle stampe, sulle quali vedrò meglio le lunghezze.

« Il terzo racconto (*Galatea*) andrebbe egregiamente, senonchè v'è un punto un po' delicato e che, a senso mio, gioverebbe al racconto l'emendare; è là dove Guido prende Maria in braccio e dopo girato nello studio la depone sul sofà. Io farei che Maria non si lasciasse cogliere, ma fuggisse su per la scala a chiocciola, e magari Guido la seguisse nella prima stanza del quartiere, e lì compiesse la dichiarazione che in ginocchio fa alla Maria distesa sul sofà. Con questa leggera variante il racconto, secondo me, acquista in pregio, ed ogni fanciulla potrà leggerlo. Io le domando se questo emendamento crede di doverlo fare...

« Suo devotissimo

« G. BARBÈRA »

Non c'è che dire: la richiesta barberana è delicata assai; e fine il suggerimento, in questione che era soltanto apparentemente scabrosa. Al giorno d'oggi si possono contare sulle dita gli editori siffattamente scrupolosi da aver per massima che il libro è un elemento importantissimo di squisita educazione morale e di dignitosa elevazione nazionale!

M^o GIOVANNI BITELLI